



Estratto da: Passato, presente e futuro del Congiuntivo, Bormio 2012

Giornate Bormiesi di Cardiologia

*Passato, presente e futuro
del congiuntivo*

Studi in onore di Livio Dei Cas

a cura di

Remo Bracchi, Michele Prandi e Leo Schena

*Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio**

Michele Prandi

(Università di Genova)

michele.prandi@unige.it

<http://prandi.apnetwork.it/>

C'è un valore per il congiuntivo? Dodici anni fa, intitolavo così la mia relazione al convegno di Forlì sul congiuntivo, organizzato dal collega e amico Leo Schena (Prandi 2002). Il titolo voleva richiamare l'attenzione su quello che è, ai miei occhi, l'ostacolo più serio a un'analisi adeguata del modo verbale: l'idea che il congiuntivo abbia, indipendentemente dai suoi usi, un valore che gli è inerente, e in particolare la capacità di conferire uno statuto modale di non realtà alla proposizione che lo contiene. A distanza di anni, conservo intatta questa convinzione, ed è di lì che vorrei partire per un bilancio sui diversi usi e valori del congiuntivo.

Basta sfogliare le grammatiche più diffuse per rendersi conto che, nella tradizione, il congiuntivo è contrapposto all'indicativo come modo della non realtà in tutte le sue modulazioni; di conseguenza, la sua presenza è vista come condizione sufficiente a conferire alla frase che lo contiene uno statuto modale di non realtà. Il sentire comune sul congiuntivo è riassunto così da Dardano – Trifone (1985): «Il congiuntivo è il modo della possibilità, del desiderio, o del timore,

* Questo scritto di sintesi è nato da una sollecitazione di Leo Schena, è cresciuto insieme alle discussioni con Marco Mazzoleni e si è progressivamente raffinato grazie ai provocatori scambi di idee a distanza con l'implacabile Salvatore Claudio Sgroi. A loro va tutta la mia riconoscenza.

dell'opinione soggettiva o del dubbio, del verosimile o dell'irreale».¹

Ci sono certamente alcuni usi dei due modi che potrebbero incoraggiare l'idea di una divisione del lavoro come questa; ma ci sono anche, come vedremo, usi altrettanto pertinenti che la smentiscono. Il punto evidentemente è un altro, e per metterlo in luce propongo di fare un esperimento mentale. Immaginiamo di condurre un'inchiesta tra i parlanti, e di chiedere qual è, tra congiuntivo e indicativo, il modo della realtà e il modo della non realtà. A una domanda del genere, non c'è che una risposta intuitivamente sensata: l'indicativo è il modo della realtà e il congiuntivo è il modo della non realtà; nessuno certamente invertirebbe i termini della correlazione. Nonostante la sua plausibilità intuitiva, però, l'affermazione è falsa esattamente come l'affermazione opposta. Ora, quando le risposte alternative a una domanda polare sono entrambe false, c'è una sola spiegazione: la domanda non è formulata in termini corretti.

L'errore di un'inchiesta immaginaria come la nostra non è nel contenuto delle risposte ma nella forma della domanda, e in particolare nella presupposizione che ne fonda la sensatezza. Se davvero l'opposizione tra congiuntivo e indicativo fosse correlata a un'opposizione tra non realtà e realtà; se davvero un modo verbale come il congiuntivo portasse con sé in ogni suo uso un valore e uno solo, la risposta non potrebbe che essere l'associazione tra il congiuntivo e la non realtà. Ma se ad essere sbagliato è proprio il presupposto – l'idea che il modo congiuntivo debba avere, indipendentemente dai suoi usi, uno e un solo valore – la domanda socratica – qual è il valore del congiuntivo – non solo non ammette una risposta vera, ma perde ogni pertinenza: come cercare in un parcheggio la Ferrari che non ho.

L'ipotesi di lavoro che ispira questo saggio prende le mosse da un rifiuto netto del presupposto comunemente accettato: il valore del congiuntivo, come più in generale il valore dei modi e dei tempi verbali, non è una costante, ma varia in funzione del variare delle

¹ Affermazioni simili si trovano in Sorrento 1951, Battaglia, Pernicone 1951(1980), Fogarasi 1969(1983), Sensini 1990. Si veda Stewart 2002 per un'esauritiva discussione critica.

condizioni d'uso all'interno della frase, semplice e complessa, e del testo. Per questo è sbagliato pensare a una correlazione valida sempre e comunque tra lo statuto modale di una proposizione e il modo verbale.

Nella nostra analisi, considereremo dapprima un campione significativo di esempi che mettono in discussione il presupposto sul valore del congiuntivo (§ 1).

Seguirà un excursus storico nel mondo del congiuntivo latino alla ricerca delle radici di un mito. L'idea del congiuntivo come modo della non realtà nasce dal suo comportamento nelle frasi indipendenti latine, dove annette le funzioni che in altre lingue indoeuropee antiche come il greco spettavano all'ottativo. Ma basta osservare il suo comportamento nelle frasi subordinate perché la correlazione si spezzi (§ 2).

Il comportamento del congiuntivo italiano verrà quindi analizzato nelle frasi indipendenti e nelle subordinate. Tra le subordinate, la differenza pertinente è quella tra le frasi complete, che saturano una valenza del verbo principale, e i margini,² che collegano il processo principale saturo a un altro processo saturo e indipendente. Nelle complete, il congiuntivo è selezionato dal verbo e non ha un valore proprio. Nei margini, o è selezionato dalla congiunzione, e non ha un valore proprio, o è scelto dal parlante. In quest'ultimo caso, il congiuntivo è scelto sulla base di un valore o di uno spettro di valori che però dipendono a loro volta dalla congiunzione (§ 3). Se teniamo conto di tutti questi fattori, lo spazio per una scelta del parlante basata su un valore del congiuntivo come modo della non realtà si restringe drasticamente.

Concludono il saggio alcune osservazioni sulla presunta cattiva salute e prossima morte del congiuntivo e sulle sue conseguenze. Come vedremo, anche la discussione sul futuro del congiuntivo, sulle conseguenze di una sua eventuale morte e sulle eventuali misure da prendere per evitarla sono inficiate dal presupposto che il congiuntivo abbia un valore e uno solo (§ 4).

² Ispirandomi a Longacre (1985(2006)), chiamo *margini* i ruoli non argomentali di un processo sia semplice, sia complesso.

1. Il congiuntivo tra non realtà e realtà

L'idea che la presenza del congiuntivo sia condizione sufficiente per conferire valore modale non reale alla frase che lo contiene, e l'idea correlativa di un rapporto analogo tra indicativo e realtà, sono alimentate da esempi come questi:

1. La fortuna ti ha assistito
- 1a. La fortuna ti assista
2. Vedo che il fiume si sta alzando
- 2a. Temo che il fiume si alzi

Tuttavia, se estendiamo lo spettro dei fatti osservati, è facilissimo falsificare l'idea di una correlazione sistematica tra modo e statuto modale. In primo luogo, ci sono esempi nei quali il congiuntivo si associa alla realtà e l'indicativo alla non realtà. Inoltre, e soprattutto, anche quando la correlazione sembra confermata, non è detto che il valore modale di una proposizione dipenda dal modo verbale e non da altri fattori.

I controesempi più significativi all'idea tradizionale si trovano nell'ambito della subordinazione completiva, cioè quando una frase subordinata satura una valenza del verbo principale (§ 3.2.2). In particolare, i verbi di atteggiamento emotivo e valutativi sono verbi fattivi, che presuppongono la realtà dello stato di cose descritto dalla frase completiva sia quando sono affermati, sia quando sono negati. Ora, questi verbi reggono il congiuntivo, almeno nel registro medio-alto; tra la realtà della completiva e il congiuntivo non si percepisce alcun conflitto:

3. Mi dispiace che il tempo si sia guastato
- 3a. Non mi dispiace che il tempo si sia guastato
4. Mi sorprende che Piero abbia superato l'esame
- 4a. Non mi sorprende che Piero abbia superato l'esame

I verbi implicativi implicano la realtà della completiva quando sono affermati, come in (5), e la non realtà quando sono negati, come

in (5a). Nonostante il capovolgimento modale della completiva, i verbi implicativi reggono il congiuntivo in entrambi gli usi:

5. Ho ottenuto che Chiara fosse assunta per un periodo di prova
- 5a. Non ho ottenuto che Chiara fosse assunta per un periodo di prova

Il comportamento dei verbi implicativi e fattivi mostra che la presenza del congiuntivo non è condizione sufficiente della non realtà di una proposizione.

Sul versante opposto, un verbo come *sognare*, che regge l'indicativo, è coerente con l'irrealtà del contenuto sognato. Ancora una volta, tra il modo verbale e lo statuto modale della completiva non si percepisce alcun conflitto:

6. Ho sognato che mio figlio dirigeva l'orchestra della Scala

Il comportamento di *sognare* mostra che la presenza del congiuntivo non è condizione necessaria della non realtà di una proposizione.

La maggior parte dei grammatici ignora i casi problematici come quelli che abbiamo citato. Gli autori che affrontano il problema, come Wandruszka (1991) e Giorgi, Pianesi (1997), non mettono comunque in dubbio il presupposto – l'idea che il congiuntivo abbia un suo valore – ma si sforzano di riformulare questo valore nel tentativo di renderlo compatibile con i dati.

Wandruszka (1991: 419-420) giustifica il comportamento dei verbi di atteggiamento emotivo spostando il valore del congiuntivo dall'opposizione reale vs non reale all'opposizione asserito vs presupposto. Il contenuto presupposto sarebbe espresso al congiuntivo per segnalare il fatto che non dà un contributo attivo al progredire della comunicazione: «Il fatto che in frasi di questo genere compaia il congiuntivo dipende dal valore di fondo di questo modo: come abbiamo detto, esso ha la funzione di connotare una frase, o una sua parte, come *non-comunicativa*».

L'osservazione sembra confermata da un dato caratteristico della sintassi italiana: le proposizioni dislocate a sinistra, o prolettiche, dotate di valore comunicativo di sfondo (Hopper, Thompson 1984, Tomlin 1985, Talmy 1978; 2000), reggono sistematicamente il congiuntivo: *È un fatto che Luca è partito senza telefonare; Che Luca sia partito senza telefonare è un fatto*. Tuttavia, a vanificare l'ipotesi basta un dato: l'indicativo non è affatto incompatibile con lo statuto di informazione presupposta. Come *sorprendersi* o *dispiacere*, *accorgersi* è un verbo fattivo. Tuttavia, regge l'indicativo sia quando è affermato, sia quando è negato:

- 7. Luca si è accorto che il fuoco si è spento
- 7a. Luca non si è accorto che il fuoco si è spento

Giorgi, Pianesi (1997: 218 segg.) cercano una giustificazione del comportamento dei verbi emotivi e valutativi nella psicologia del parlante, pronto a bollare con il modo della non realtà un dato reale che frustra una sua aspettativa o un suo desiderio: «Emotional factives, such as *be surprised*, *regret* and *be worried*, depict a situation in which the event described in the complement clause causes the subject to be in a particular emotional state. On the other hand, evaluative true factive predicates such as *be strange*, *be odd*, *be relevant*, *be important*, and the like report an evaluation of a fact by the speaker». La spiegazione, ancora una volta, sembra confermata da certi usi – in particolare dall'uso affermativo dei verbi a polarità negativa, come *dispiacere*, o di verbi coerenti con un'aspettativa di senso contrario, come *sorprendersi*. Tuttavia, ancora una volta, è smentita se consideriamo l'insieme dei dati: in particolare, dai verbi a polarità positiva e dalla negazione dei verbi a polarità negativa e dei verbi di controaspettativa:

- 8. Mi fa piacere che Beatrice sia stata promossa
- 9. Non mi dispiace che tu ti renda conto della realtà
- 10. Non mi sorprende che Matteo abbia trovato delle difficoltà

Infine, la presenza del congiuntivo con nomi come *fatto*, che

designano un dato oggettivo, mette in discussione l'esistenza di una correlazione più generale tra congiuntivo e soggettività: *il fatto che Luca sia partito senza telefonare*.

Per gli stessi autori, il comportamento di *sognare* si giustificherebbe per la sua capacità di spostare la scena in un mondo fittizio, entro i limiti del quale il contenuto proposizionale è dato per vero, come mostra la possibilità di ripresa anaforica dei referenti testuali all'interno della stessa modalità:

11. Mario ha sognato che Carlo comprava una casa. Era (nota) bella e spaziosa (Giorgi-Pianesi 1997).

Ancora una volta, i controesempi non mancano. Anche il desiderio crea uno spazio modale all'interno del quale i referenti possono essere ripresi. Tuttavia, la frase complemento non presenta l'indicativo ma il congiuntivo:

12. Desidero che Mario compri una casa. Dovrebbe essere bella e spaziosa.

Come dicevo, tentativi di spiegazione come questi sono comunque destinati a fallire non tanto per il loro contenuto specifico, quanto per il venir meno del loro presupposto – dell'idea che esista qualcosa come un « valore di fondo » (Wandruszka 1991: 419-420) condiviso da tutti gli usi del congiuntivo. Nel momento in cui rinuncia alla correlazione tra congiuntivo e non realtà, la ricerca di un valore diverso – dal valore di sfondo alla soggettività – moltiplica le ipotesi, e di conseguenza dissolve il presupposto stesso – il congiuntivo ha un valore e uno solo – che rende sensata la ricerca. Intraprendere una ricerca fondata su un presupposto sbagliato è come illudersi che dia foglie, fiori e frutti un albero sradicato da terra e privo del suo nutrimento. Per fare luce sugli usi del congiuntivo, di conseguenza, non resta che mettere in discussione il presupposto. Come scrivevo dieci anni fa, « Il valore del congiuntivo non è inafferrabile al modo di Proteo ma al modo della Fenice: non perché opponga una resistenza

accanita, ma perché non c'è» (Prandi 2002: 32).

Nelle pagine che seguono, cercherò di descrivere coerentemente il comportamento del congiuntivo rinunciando al presupposto che fonda tradizionalmente il suo studio – cioè all'idea che il congiuntivo abbia un suo valore indipendente. Come ha argomentato Weinrich (1964), i tempi e i modi verbali non hanno un valore definito una volta per tutte nel sistema, ma acquistano un valore dal loro uso nelle frasi semplici e complesse e nei testi, tipicamente dalla loro cooccorrenza con altri modi e tempi. Osserviamo ad esempio il condizionale. Nel periodo ipotetico, appare come espressione della conseguenza non reale di una condizione, e quindi di una causa o di un motivo non reali: *Se piovesse rientrerei a casa; Se Maria volesse diventare traduttrice si iscriverebbe a lingue*. In un enunciato come *Vorrei un tagliacarte d'argento*, viceversa, la realtà del volere non è assolutamente scossa, e il condizionale si muta in una strategia di attenuazione dell'impatto di una richiesta sull'interlocutore, passando da una funzione ideativa a una funzione interpersonale (Halliday 1970). Nel frammento di testo seguente, la forma condizionale da modo diventa tempo, ed esprime il futuro rispetto al tempo base della narrazione, identificato dal passato remoto (Prandi 2006: Cap. 24):

Una volta fuori, invece di scendere per il paese, [Guglielmo] tagliò per una stradicciola a sinistra; e di lì prese per un viottolo attraverso i campi... Di là avrebbe raggiunto la strada provinciale, in tempo per prendere la corriera di Pomarance (C. Cassola, *Il taglio del bosco*, Einaudi, Torino 1959).

Il congiuntivo non si sottrae a questo vincolo posto dalla varietà degli usi e delle relazioni che nell'uso si intessono. Il congiuntivo si trova, con valori diversi, nelle frasi principali e nelle subordinate. Nelle frasi principali, è scelto dal parlante e assume effettivamente un valore di non realtà. Le subordinate possono essere complete, cioè espressioni di argomenti del verbo principale, o margini, che collegano a un processo principale saturo un processo a sua volta saturo. Nel primo caso, il modo è selezionato dal verbo principale, e non ha un valore proprio; nel secondo, o è selezionato dalla

coniunzione, e non ha un valore proprio, o è una scelta del parlante. Ma anche in quest'ultimo caso, come vedremo, non è detto che la scelta del modo corrisponda a una scelta tra realtà e non realtà.

2. Archeologia di un mito

Prima di esaminare in dettaglio i diversi usi, può essere utile chiedersi quali sono le ragioni che hanno promosso e sostenuto il mito di un valore univoco del congiuntivo. Queste ragioni vanno cercate nelle condizioni particolari del congiuntivo in latino.³

In latino, il congiuntivo gode di una situazione di quasi monopolio – limitato quasi solo dall'imperativo – per l'espressione delle modalità non reali, quali il desiderio, l'augurio, l'ordine, la possibilità o la probabilità nelle frasi indipendenti⁴ (Lazzeroni 2002): per esempio in *Audiant omnes (Mi ascoltino tutti)*, *Aliquis dicat (Qualcuno direbbe, potrebbe dire)*, o *Ego auscultem tibi? (Plauto: E io dovrei ascoltarti?)*, *Quid faciam (Che cosa devo fare, farò)*. Appare evidente già dalle traduzioni degli esempi che molti usi del congiuntivo latino sono destinati a passare al condizionale o al futuro in italiano. In ogni caso, se dalle frasi indipendenti passiamo alle subordinate, la correlazione tra congiuntivo e modalità non reali crolla già in latino. Osserviamo qualche esempio significativo tratto

³ È difficile sopravvalutare il peso congiunto della tradizione classica e dei criteri basati sul contenuto nella descrizione grammaticale. Un esempio sintomatico è l'ottativo, un modo assente dal latino classico e a maggior ragione dall'italiano, documentato nel metalinguaggio delle grammatiche italiane fino alla metà del '700 (oltre che nella grammatica di Port Royal) sulla base della presenza di usi ottativi dei verbi. Occorrerà aspettare Soave (1771) per un rifiuto esplicito dell'ottativo basato su ragioni grammaticali, e cioè sull'assenza di un paradigma di desinenze specifiche, come segnala Sgroi (2002: 168-169; 2004: 61-62).

⁴ Scrive Bracchi (in questo volume): «La grammatica normativa divide il congiuntivo indipendente in esortativo, dubitativo, suppositivo, ottativo, potenziale, irreali, concessivo, di modestia». Occorre sottolineare che la presenza di una chiara specializzazione funzionale non implica un monopolio del congiuntivo come modo della non realtà nelle frasi indipendenti latine. Negri (2002: 23) sottolinea «la parziale sovrapposibilità fra congiuntivo e futuro – che rappresenta il *pendant* funzionale del sincretismo formale tra queste due categorie del verbo» e che «si palesa, oltretutto nelle forme 'dubitative' giunte fino all'età classica (*quid faciam?*, e così via), anche nella concorrenza del futuro/congiuntivo all'imperativo futuro nelle formule giuridiche».

dalla subordinazione non completiva.

Tra le subordinate con funzione di margine è significativo il caso delle frasi finali e delle consecutive. Mentre il contenuto della finale è dato come non reale, la relazione consecutiva concatena due fatti assunti come reali. Tuttavia, entrambe sono al congiuntivo, controllato dalla congiunzione *ut*: *Romani ab aratro abduxerunt Cincinnatum, ut dictator esset* (Cicerone: *I romani allontanarono Cincinnato dall'aratro, perché fosse dittatore*); *Verres Siciliam ita vexavit, ut ea restitui in antiquum statum non possit* (Cicerone: *Verre ha devastato a tal punto la Sicilia, che essa non può più essere restituita all'antica condizione*).

L'espressione della causa e del motivo, reali per definizione, dipende dalla congiunzione: mentre *quoniam*, *quia* e *quod* reggono l'indicativo, *cum* regge il congiuntivo: *Nos legibus paremus, quia id salutare esse iudicamus* (Cicerone: *Ubbidiamo alle leggi perché pensiamo che sia salutare*); *Cum id facere non possem, quievi* (Cicerone: *Dato che non potevo fare questo mi sono riposato*). Le stesse considerazioni valgono per le frasi concessive: sebbene il loro contenuto sia per definizione reale, presentano l'indicativo o il congiuntivo a seconda della congiunzione. *Quamquam*, ad esempio, regge l'indicativo, mentre *quamvis* regge il congiuntivo: *Quamvis res mihi non placeat, tamen contra hominum auctoritatem pugnare non potero* (Cicerone: *Sebbene la cosa non mi piaccia, tuttavia non potrò combattere l'autorità degli uomini*).

La conclusione è che nemmeno in latino, nella sua età dell'oro,⁵ il congiuntivo possiede il valore intrinseco e univoco di modo della non realtà. L'idea – o meglio il mito – nasce da un'indebita generalizzazione del suo funzionamento nella frase principale.

⁵ Il privilegio funzionale del congiuntivo latino è la conseguenza diretta della sua origine sincretica, che eredita forme e funzioni altre: si vedano Negri 2002 e Bracchi (in questo volume): «Il modo congiuntivo, così come ci è stato tramandato dalla lingua di Roma, appare fin dalle origini di carattere sincretistico, come un'architettura ricomposta da frammenti di ruderi di diversa provenienza [...] Da quanto è possibile dedurre dal confronto con i paradigmi offerti dalle altre lingue sorelle, i congiuntivi latini non continuano direttamente quelli ereditati dall'indoeuropeo, ma si sono avvalsi di uno slittamento dell'originario ottativo, a causa di una affinità semantica già presente dalle origini tra i due modi».

A una divisione del lavoro tra indicativo e congiuntivo già complessa in latino è poi destinato a aggiungersi in italiano il condizionale. Un esempio di come la presenza del condizionale metta a soqquadro l'uso dei modi ereditato dal latino nella subordinazione non completiva è il periodo ipotetico, le cui varietà diacroniche, diatopiche e diastratiche sono esaminate dal saggio di Mazzoleni in questo volume.

3. *Gli usi del congiuntivo in italiano*

Ora che ci siamo liberati di quel vero e proprio ostacolo epistemologico che è l'idea di un valore modale del congiuntivo possiamo procedere all'analisi del ventaglio differenziato di valori che il modo è pronto a assumere in italiano in funzione dei suoi diversi usi.

3.1. Il congiuntivo nella frase indipendente

Nella frase indipendente, è un dato pacifico che il congiuntivo segnali la non realtà. Tuttavia, questo non implica né che ne abbia il monopolio, né che l'indicativo implichi la realtà.

In primo luogo, l'emergere del condizionale erode il terreno di competenza del congiuntivo. Nella divisione del lavoro tra i due modi, il congiuntivo conserva i valori ottativi, interrogativi e esortativi-imperativi, questi ultimi ovviamente in distribuzione complementare con l'imperativo, ristretto alle seconde persone: *La fortuna ci assista; Che stia piovendo? Nessuno si allontani; Il palco sia smontato tra dieci minuti (vs Smontate il palco tra dieci minuti)*. Tutti gli altri valori modali, e in particolare quelli epistemici, passano al condizionale: *Piero dovrebbe essere arrivato; Qualcuno potrebbe dire; E io dovrei ascoltarti?* Inoltre, il condizionale soppianta il congiuntivo nell'apodosi del periodo ipotetico: *Se non piovesse verrei; Se non fosse piovuto sarei venuto.*

In secondo luogo, l'indicativo si presta senza difficoltà all'espressione di modalità epistemiche non reali. All'interno dell'indicativo, la distinzione tra realtà e non realtà dipende in modo

cruciale dal tempo. Se un'affermazione al passato o al presente difficilmente autorizza a mettere in discussione la realtà – *Giovanni è arrivato; Giovanni sta tagliando l'arrosto* – un'affermazione al futuro si presta all'espressione di una gamma vasta di modalità non reali, dall'ordine – *Onorerai il padre e la madre* – alla possibilità nel presente: *A quest'ora, Angela sarà arrivato a Basilea*. Inoltre, la presenza di un avverbio modale come *forse* o *probabilmente* è sufficiente a sospendere la realtà di un fatto nonostante la presenza del modo indicativo: *Probabilmente Giovanni ha perso il treno; Forse Giovanni è arrivato*. Il significato di questi dati è chiaro: il valore di realtà non è codificato dall'indicativo come un'implicatura convenzionale (Grice 1975), e cioè come un dato non cancellabile, ma rappresenta un'inferenza sollecitata (Geis, Zwicky 1971), e cioè un'inferenza che si attiva automaticamente in assenza di ostacoli concettuali, ma che al tempo stesso è pronta a cedere alla loro pressione senza opporre resistenza. Se il valore di realtà fosse codificato, non potrebbe essere cancellato da un ambiente concettuale ostile.

3.2. Il congiuntivo nelle frasi subordinate

3.2.1. Completive e margini: il regime di codifica

Tra le frasi subordinate, la distinzione pertinente è quella tra le frasi complete e le frasi con funzione di margine.

Le frasi complete sono integrate nel nucleo del processo principale in quanto forniscono uno dei suoi argomenti – il soggetto o un complemento: in *Luca teme che Giovanni abbia perso il treno*, ad esempio, la subordinata *che Giovanni abbia perso il treno* è il complemento oggetto del verbo *temere*. I margini, viceversa, si aggiungono a un processo saturo per collegarlo a un processo a sua volta saturo e virtualmente indipendente: il periodo *Giovanni ha perso il treno perché la sveglia non ha suonato*, ad esempio, collega due processi entrambi saturi: *Giovanni ha perso il treno* e *La sveglia non ha suonato*.

Le differenze tra frasi complete e margini sono profonde, e

determinano il valore del congiuntivo. In presenza di una completiva, non c'è una proposizione principale indipendente, in quanto la subordinata è un argomento, e quindi un costituente essenziale del nucleo. *Luca teme...* non è una frase completa che esprime un processo saturo; per diventarlo, ha bisogno della subordinata. In presenza di margini, viceversa, è possibile isolare una frase principale indipendente, in quanto la subordinata non è un costituente essenziale del nucleo. In *Giovanni ha perso il treno perché la sua sveglia si è rotta*, *Giovanni ha perso il treno* è una principale indipendente. Per questa stessa ragione, la subordinata con funzione di margine può essere staccata dal nucleo della principale indipendente e specificata in una frase a sua volta indipendente: *Giovanni ha perso il treno. È successo perché la sveglia non ha suonato*. Una completiva, ovviamente, non ammette una simile riformulazione: un argomento non può lasciare il nucleo di frase controllato dal verbo o dal predicato che lo regge. Tutte queste differenze, a loro volta, sono correlate a una differenza di regime di codifica.

La codifica è un vettore orientato che collega una forma di espressione a una relazione concettuale. Contrariamente a un'opinione diffusa nella tradizione linguistica, il vettore della codifica non è unidirezionale – o dalla forma al contenuto o dal contenuto alla forma⁶ – ma bidirezionale. Nella struttura di una frase

⁶ Nella prima ipotesi, la forma gode di una priorità logica sul contenuto, e impone la sua forma ai concetti organizzati. È questa la posizione prevalente nei paradigmi formali, per i quali l'autonomia della sintassi non lascia spazio a un'organizzazione autonoma dei concetti coerenti. Chomsky (1957: 17), ad esempio, oppone la creatività della sintassi all'inerzia dei concetti espressi: “grammar is autonomous and independent of meaning”, and “*uniquely* determines [...] semantic interpretation” (Chomsky 1966: 5). Nella seconda, la priorità logica passa alle relazioni concettuali, che sono accessibili indipendentemente al pensiero coerente e motivano la struttura dell'espressione che ha una funzione puramente strumentale. È questa la posizione prevalente nei paradigmi funzionali, nei quali la messa in luce di una struttura concettuale autonoma toglie ogni spazio all'autonomia della sintassi. Secondo Dik (1989(1997: 8)), ad esempio, “Semantics is regarded as instrumental with respect to pragmatics, and syntax as instrumental with respect to semantics. In this view there is no room for something like an ‘autonomous’ syntax”. La grammatica cognitiva, da parte sua, “takes the radical position that grammar *reduces* to the structuring and symbolization of conceptual content and thus has no autonomous existence at all” (Langacker 1993: 465). Grazie alla distinzione tra codifica relazionale e codifica puntuale, lo stile di analisi che ho chiamato ‘Grammatica Filosofica’ (Prandi 2004) rifiuta un'alternativa esclusiva tra le due visioni della codifica linguistica e il presupposto soggiacente della sua unidirezionalità.

semplice e complessa, di conseguenza, interagiscono due regimi di codifica opposti, che chiameremo codifica relazionale e codifica puntuale. In regime di codifica relazionale, una rete di relazioni grammaticali formali impone ai concetti organizzati uno stampo rigido e li modella; in regime di codifica puntuale, le forme di espressione si mettono al servizio di relazioni concettuali autonome, accessibili indipendentemente al pensiero coerente. L'interazione tra i due modi di codifica è regolata in primo luogo dalla topografia della frase: la codifica relazionale opera nel nucleo, e quindi coinvolge le complete, mentre la codifica puntuale lavora ai margini.

Ogni frase ha un nucleo formato da una rete di relazioni grammaticali formali non vincolate a un contenuto concettuale preciso. Le relazioni grammaticali, e in particolare il soggetto e l'oggetto, non sono definite in isolamento, ma sulla base della loro relazione reciproca e con la struttura della frase. Quando codifica una configurazione di ruoli, la rete di relazioni grammaticali si comporta come un tutto unitario, e questa è la ragione per la quale parlo, per il nucleo, di una codifica relazionale. In una frase come *Giovanni ha potato i meli*, *Giovanni* e *i meli* si qualificano in primo luogo come rispettivamente soggetto e oggetto sulla base delle loro proprietà grammaticali relazionali – della loro diversa relazione con la struttura gerarchica della frase. Solo nel momento in cui questa rete di relazioni grammaticali è occupata dal verbo *potare* il soggetto viene riempito dalla relazione concettuale – dal ruolo – di agente, e il complemento oggetto dal paziente. Data una frase come *Giovanni ha ricevuto una brutta notizia*, lo stesso schema di relazioni grammaticali ospita ruoli diversi – il soggetto, in particolare, non è più l'agente ma il paziente. Le relazioni grammaticali sono la costante, mentre i ruoli sono variabili.⁷

Negli strati marginali della struttura della frase, la direzione della

⁷ Il nucleo formato da una rete di relazioni grammaticali indipendenti ha un'estensione limitata all'interno della struttura della frase, ma la sua presenza qualifica una lingua così come la conosciamo. Grazie alla sua natura formale, il nucleo si comporta come uno stampo insensibile alla coerenza dei concetti espressi, e questa è la condizione della creatività concettuale delle espressioni linguistiche, che raggiunge la sua punta più avanzata nella costruzione di significati incoerenti: ad esempio, *Dormono i picchi delle montagne* (Alcmane).

codifica si inverte: le forme di espressione non si impongono più ai concetti come uno stampo, ma si mettono al servizio di relazioni concettuali accessibili indipendentemente al ragionamento coerente. I margini formano una rete non in quanto relazioni grammaticali ma in quanto relazioni concettuali. Uno strumento, ad esempio, è definito in relazione alla struttura concettuale di un'azione compiuta da un agente libero e responsabile. Sul piano grammaticale, i margini non formano una struttura autonoma, ma sono aggiunti al nucleo l'uno indipendentemente dall'altro in seguito a una scelta del parlante. Un'espressione la cui forma è a sua volta opzionale marca un certo ruolo in isolamento, grazie a un'interazione variabile tra il potenziale di codifica di una parola di collegamento – preposizione o congiunzione – e il ragionamento coerente – l'inferenza – motivato dall'accessibilità indipendente delle relazioni concettuali coinvolte. Un'espressione della forma *con* + *SN*, ad esempio, si collega al nucleo di un'azione come *Giovanni ha abbattuto l'albero* soltanto una volta che è stata interpretata come espressione dello strumento – *con una scure* – del collaboratore dell'agente – *con Piero* – o di una circostanza temporale: *con la luna nuova* – grazie al lavoro congiunto della capacità di codifica della congiunzione *con* e del ragionamento coerente compiuto dal destinatario.⁸ È questa la ragione per cui parlo di una codifica puntuale.

Una spia significativa della differenza di regime di codifica è dato dal comportamento delle preposizioni.

In regime di codifica relazionale, una preposizione segnala la dipendenza di un complemento dal verbo ma non contribuisce a definire il contenuto del complemento. In *Maria conta sul tuo aiuto*, ad esempio, la preposizione *su* non significa 'sopra'; non si oppone a *sotto*, *davanti* o *dietro*, e non crea tra il verbo e il complemento una relazione concettuale – per esempio una relazione spaziale. La

⁸ Una preposizione come *con* codifica una relazione generica di cooccorrenza subordinativa; sulla base della coerenza dei concetti coinvolti, il contenuto della relazione sarà arricchito dall'inferenza fino a identificare un ruolo specifico come lo strumento, il collaboratore dell'agente, le circostanze temporali o altro. Sui gradi di codifica, cfr. Prandi (2004: 61-63; 2006: 219-222). Sull'arricchimento inferenziale delle relazioni sottocodificate, cfr. König e Traugott 1988; Hopper, Traugott 1993; Kortmann, 1997.

relazione tra il verbo e il complemento è interamente definita dal verbo. In regime di codifica puntuale, una preposizione è il perno di una relazione dotata di un contenuto. In *La cicogna ha fatto il nido sul campanile, su* significa ‘sopra’; si oppone a *sotto, davanti o dietro*, e codifica una relazione spaziale tra un processo e un luogo.

Quello che vale per la preposizione nella frase semplice vale per la congiunzione e per il modo verbale della subordinata nella frase complessa. In regime di codifica relazionale, la congiunzione che compare nella forma esplicita, con verbo di modo finito, è selezionata dal verbo che controlla la relazione e non partecipa alla codifica del suo contenuto. Lo stesso vale per la preposizione che compare nelle forme implicite, con verbo di modo non finito. In regime di codifica puntuale, la congiunzione, scelta dal parlante, traccia la relazione e le dà un contenuto. La selezione del modo verbale della subordinata risponde allo stesso criterio. In regime relazionale, è selezionato dal verbo. In regime puntuale, o è selezionato dalla congiunzione, o rientra in un paradigma di scelte.

Esamineremo ora nel dettaglio il comportamento del congiuntivo nei diversi regimi di codifica.

3.2.2. Frasi complete: il verbo come perno della relazione

In una frase completiva, in regime di codifica relazionale, il modo della subordinata è selezionato dal verbo o dal predicato principale che controlla la relazione. La selezione del modo non risponde a criteri semantici coerenti. Se ci limitiamo a osservare verbi come *affermare, constatare, ricordare o vedere*, che reggono l’indicativo, e a verbi come *dubitare, immaginare, presumere o sospettare*, che reggono il congiuntivo, sembra che emerga un criterio chiaro. Ma si tratta di un’illusione: basta pensare ai verbi fattivi come i verbi di atteggiamento e di giudizio, già citati, che associano la selezione del congiuntivo alla presupposizione di realtà della completiva: per esempio *spiacere, rallegrarsi o sorprendersi*.

La mancata coerenza tra statuto modale e modo verbale della subordinata porta naturalmente a una conclusione: il modo verbale

– indicativo o congiuntivo – non influisce sul valore modale della subordinata, che è definito dal contenuto del verbo reggente. Osserviamo gli esempi. In (13), la subordinata è all’indicativo e il suo contenuto è dato come reale; in (14) è al congiuntivo, e il suo contenuto è dato come non reale. In (15) è all’indicativo e il suo contenuto è dato come non reale; in (16) è al congiuntivo, ma il suo contenuto è dato come reale:

13. So che Giovanni è partito.
È risaputo che Giovanni è partito.
14. Temo che Giovanni sia partito
È probabile che Giovanni sia partito.
15. Ho sognato che Giovanni è partito
16. Rimpiango che Giovanni sia partito
È una fortuna che Giovanni sia partito.

Il modo verbale partecipa alla codifica di una relazione grammaticale di soggetto o oggetto destinata a essere riempita di contenuto dal verbo o dal predicato. L’oggetto di *temere*, ad esempio, è coerente solo se esprime un fatto non reale, mentre l’oggetto di *rimpiangere* è coerente solo se esprime un fatto reale. Solo così si spiega il fatto che un verbo fattivo come *dispiacere* regga il congiuntivo mentre un verbo creatore di mondi irreali come *sognare* regga l’indicativo.

Con alcuni verbi, la scelta tra l’indicativo e il congiuntivo è lasciata al parlante, e potremmo quindi pensare che abbia delle conseguenze sul significato. Con il verbo *dire*, ad esempio, potremmo pensare che il parlante che sceglie l’indicativo – *Dicono che Matteo è scappato di casa* – fa suo l’oggetto della diceria, mentre il parlante che sceglie il congiuntivo – *Dicono che Matteo sia scappato di casa* – prende le distanze. Tuttavia, questa elegante simmetria è disturbata da un’incertezza sul registro: il parlante che enuncia *Dicono che Matteo è scappato di casa* potrebbe essere un parlante che sottoscrive la diceria, ma non è escluso che usi un registro medio-basso privo del congiuntivo. In questo caso, la presenza dell’indicativo non può essere significativa. D’altra parte, come osserva Sgroi (2010: 108),

anche i parlanti che usano con disinvoltura il congiuntivo sembrano guidati, nella scelta, più da ragioni di registro che da un criterio semantico univoco.⁹

L'osservazione degli usi di registro basso porta un ulteriore argomento all'idea che il congiuntivo, controllato dal verbo principale, non dia un contributo proprio al contenuto della completiva. Dato un periodo come *Mi spiace che Giorgio ha perso il treno* il contenuto della completiva è presupposto come reale né più né meno che in presenza del congiuntivo. Correlativamente, in *Dubito che Giorgio ha preso il treno*, la realtà della completiva è sospesa né più né meno che in presenza del congiuntivo. In casi come questi, la domanda pertinente non è 'Che cosa va perso se l'indicativo prevale sul congiuntivo', ma 'Fino a che punto il nostro orecchio è disposto a sopportare un indicativo al posto di un congiuntivo – per esempio *Dubito che Giorgio ha preso il treno*. A me una frase del genere fa l'effetto di una motosega in una sala da concerto. Ma il punto non è questo. La fine del congiuntivo nelle frasi complete segnerà la fine di uno dei tratti più caratteristici dell'italiano come l'abbiamo ereditato, ma non avrebbe nessuna conseguenza sulla struttura semantica delle espressioni. La relazione tra verbo e frase completiva rimarrebbe intatta. Tornerò su questo punto nel § 4.

La conclusione è che, nelle frasi complete, il congiuntivo non è condizione né necessaria né sufficiente per un valore modale non reale della subordinata che lo contiene. Non è necessaria perché l'indicativo è compatibile con la non realtà, come nell'oggettiva retta da *sognare*; non è sufficiente perché il congiuntivo è compatibile con la realtà, come nelle complete rette da *dispiacere* o *sorprendere*.

⁹ Secondo Sgroi (2010: 108), un argomento a favore dell'ipotesi di variazione stilistica sta nel fatto che le opposizioni davvero cariche di funzione sono salienti anche per i parlanti meno addestrati, come i bambini, mentre le differenze stilistiche richiedono una competenza più raffinata: «La differenza puramente 'stilistica' diafasica tra i due modi spiega probabilmente la difficoltà che hanno i bambini nell'adoperare il congiuntivo. Se l'opposizione indicativo/congiuntivo fosse di ordine realmente semantico, i bambini probabilmente acquisirebbero senza grandi difficoltà tale possibilità comunicativa». L'osservazione è confermata anche dall'inchiesta di Lo Duca (in questo volume), secondo la quale la consapevolezza dei problemi legati all'uso del congiuntivo aumenta esponenzialmente con l'età degli studenti.

3.2.3. Margini: la congiunzione come perno della relazione

Le subordinate non complete, o margini, collegano in una relazione data – per esempio la causa o il fine – due processi indipendenti. In presenza di un margine, in regime di codifica puntuale, il perno della relazione si sposta dal verbo della principale alla congiunzione. Di conseguenza, passa dal verbo principale alla congiunzione anche la selezione del modo verbale. Analogamente ai verbi, alcune congiunzioni reggono il congiuntivo, altre reggono l'indicativo, altre ancora ammettono entrambi i modi. Nell'ultimo caso tuttavia, come vedremo, la scelta non è libera, ma ha un valore che dipende a sua volta dalla congiunzione.

Come quando è controllato dal verbo, il modo verbale retto da una congiunzione non è in correlazione biunivoca con il valore modale della subordinata. In alcuni casi, la correlazione può sembrare evidente. In (17), l'alternanza tra indicativo e congiuntivo rispecchia l'alternanza tra la realtà del passato e l'incertezza del futuro. Lo stesso accade in (18): la causa si colloca nel passato, il fine nel futuro:

17. Partiamo prima che nevichi
Dopo che è nevicato siamo partiti
18. Il treno è in ritardo perché è nevicato
Ho spedito la relazione oggi stesso perché tutti la possano leggere

Tuttavia, come nel caso del controllo verbale, l'ipotesi di una correlazione sistematica non regge. Un esempio significativo è dato dalla relazione concessiva.

Come la relazione di causa, la relazione concessiva è coerente solo se la protasi e l'apodosi sono date entrambe come reali. Ora, le uniche congiunzioni concessive che codificano la realtà della protasi sono quelle che reggono il congiuntivo: *sebbene*, *quantunque*,

*benché: Sebbene piova partiremo per la montagna.*¹⁰ Viceversa, la congiunzione che regge l'indicativo, *anche se*, non codifica la realtà della protasi, che può essere accertata, nel caso, per ragioni indipendenti. Se il riferimento è a un fatto del passato – *Anche se è nevicato la strada è in buono stato* – è ragionevole inferire la realtà della protasi. Ma se il riferimento è al presente-futuro la realtà, non codificata dalla congiunzione e inaccessibile all'inferenza, rimane sospesa. Una frase come *Anche se piove partiremo per la montagna*, ad esempio, è ambivalente tra un'interpretazione concessiva – *Piove, ma partiremo ugualmente per la montagna* – e un'interpretazione condizionale concessiva: *Non sappiamo se piove o se ploverà, ma in ogni caso partiremo per la montagna* (Mazzoleni 1991(2001)). Nel primo caso, la realtà della protasi deve essere accertata indipendentemente.

L'interpretazione condizionale concessiva della congiunzione *anche se* ci porta verso la relazione condizionale, e in particolare verso il periodo ipotetico all'interno del quale la frase subordinata – la protasi – è introdotta da *se*.

Nel registro medioalto, *se* lascia aperta la scelta tra indicativo e congiuntivo. La scelta, tuttavia, non è correlata a un'alternanza tra realtà e non realtà, ma a un'alternanza, interna alla realtà, tra diversi gradi di possibilità. In particolare, (19) esprime l'irrealtà, (20) una possibilità di grado relativamente basso e (21) una possibilità di grado relativamente alto:

19. Se il treno fosse arrivato in orario sarei riuscito a fare lezione

¹⁰ Numerosi esempi di come fatti ovvi come questo si oscurino sotto la lente deformante dei luoghi comuni sul congiuntivo sono forniti da Lo Duca nel suo contributo a questo volume: « Ad esempio Gilda e Alessio (III media) di fronte a “Sebbene (benché) nevichi, vado al lavoro” [...] alla domanda “Sta nevicando?” rispondono che *Al momento non sta nevicando perchè sebbene vuol dire che anche se nevica io vado comunque al lavoro. La frase esprime un dubbio perchè al momento non so se nevicherà*. In questo modo violentano la loro naturale competenza linguistica e deducono, dall'uso del congiuntivo, che l'evento del nevicare è dubbio [...] Ce n'è abbastanza per dire che la consueta sistemazione scolastica funziona, almeno per certi ragazzi, da lente deformante rispetto alla lingua»; «È come se la chiave di lettura sul congiuntivo fornita dalla scuola impedisca di guardare alla realtà della lingua e di riconoscerne gli usi più consueti, ove questi confliggano con, o non siano previsti dalle, sistemazioni introiettate»

20. Se il treno arrivasse in orario riuscirei a fare lezione
21. Se il treno arriva in orario riesco a fare lezione

L'espressione della relazione condizionale di registro mediobasso, d'altra parte, ignora il congiuntivo e restringe la scelta a tempi diversi dell'indicativo; in particolare, l'imperfetto si specializza nell'espressione della non realtà. Tuttavia, la caduta del congiuntivo non tocca il confine tra realtà e non realtà, ma si limita a rimodellare l'ambito della non realtà: invece di tre opzioni – irrealtà, possibilità di grado basso, possibilità di grado alto – ne abbiamo due: irrealtà (22) e possibilità (23):

22. Se il treno arriva in orario riesco a fare lezione
23. Se il treno arrivava in orario riuscivo a fare lezione

Entrambe le opzioni confermano la compatibilità tra l'indicativo e la non realtà all'interno della reggenza della congiunzione *se*. Come *sebbene* codifica la realtà nonostante regga il congiuntivo, *se* richiede la non realtà anche quando regge l'indicativo. La condizione è una causa o un motivo non reale, e quindi incompatibile con la realtà della protasi.¹¹

La conclusione è che, anche tra le relazioni marginali, il congiuntivo non è condizione né necessaria né sufficiente per un valore modale non reale della subordinata che lo contiene. Non è necessaria perché l'indicativo è compatibile con la non realtà, come nel caso della relazione condizionale concessiva o del periodo ipotetico; non è sufficiente perché il congiuntivo è compatibile con la realtà, come nelle relazioni concessive introdotte da *sebbene*, *benché*, *quantunque*.

¹¹ Nei casi in cui la realtà della protasi è forzata per ragioni indipendenti, la relazione condizionale è sospesa a favore di una relazione di causa – *Piove – Se piove il campo di calcio si allaga* – di motivo dell'azione – *Piove – Se piove vado a ritirare i panni* – o di motivo dell'atto di parola: – *Vado a Roma – Se vai a Roma comprami una guida del Campidoglio*. Gli esempi mostrano che mentre la realtà della protasi è codificata da *sebbene*, la sua non realtà è solo un'inferenza sollecitata in presenza di *se*. I casi anomali di periodo ipotetico nei quali la protasi è data come reale sono discussi in Prandi, Mazzoleni 1997.

Il comportamento del congiuntivo nelle subordinate, siano esse complete o marginali, si spiega a una condizione: quando è controllato da un verbo o da una congiunzione, il congiuntivo non ha un valore proprio, indipendente dall'uso, e quindi è sbagliato aspettarsi che dia un contributo specifico al valore modale della subordinata.

3.2.4. Le scelte e il loro valore

Fino a un certo punto abbiamo osservato che cosa accade quando il modo, e in particolare il congiuntivo, non è scelto ma imposto o dal verbo reggente o dalla congiunzione. Ora, la varietà di forme del periodo ipotetico ci ha introdotti nell'universo delle scelte.

Secondo la nostra ipotesi, la presenza di un ventaglio di opzioni tra cui il parlante sceglie è una condizione necessaria perché una forma linguistica abbia un valore proprio e contribuisca con questo valore al contenuto dell'espressione complessa che la contiene. Ancora una volta, l'esempio illuminante è fornito dalle preposizioni. Quando è selezionata dal verbo perché entra nell'espressione di un suo argomento, una preposizione non ha alternative e non dà un contributo specifico al contenuto della relazione. Così si comporta *su* nella frase *Maria conta sul tuo aiuto*. Quando funziona come perno di una relazione, viceversa, la stessa preposizione è scelta all'interno di un ampio paradigma di opzioni e codifica con il suo contenuto una relazione concettuale definita: *La cicogna ha fatto il nido sul campanile*. Tuttavia, l'osservazione del periodo ipotetico mostra che la presenza di margini di scelta non è una condizione sufficiente, ma esige una condizione supplementare: la scelta non deve a sua volta essere condizionata da una congiunzione, come nel caso di *se*, ma deve essere davvero libera.

Se questo è vero, lo spazio per una sorta di riserva indiana all'interno della quale il congiuntivo possa davvero dispiegare in pieno un suo valore di non realtà nelle proposizioni subordinate si restringe ulteriormente. Forse l'unico caso è dato dalle frasi relative, e in particolare dalle relative restrittive.

Rispetto alle complete e ai margini, le relative occupano una

posizione gerarchica più bassa: non si collocano al livello della frase e del processo, ma del sintagma nominale, nel quale entrano come modificatori del nome testa. In quanto modificatori di nomi, non sono introdotte da una congiunzione, ma da un pronome che cumula le funzioni di ripresa anaforica del nome testa e di connessione grammaticale. A differenza di una vera e propria congiunzione, il pronome relativo non pone ipoteche sul modo verbale, la cui scelta rimane dunque interamente libera.

Nelle relative appositive, che qualificano un referente identificato indipendentemente, il fondamento stesso della scelta del congiuntivo viene meno, e il modo verbale canonico è l'indicativo o, nel caso, il condizionale. In presenza di relative restrittive, che danno un contributo essenziale all'identificazione del referente, lo statuto modale della subordinata diventa pertinente, e incide sullo statuto del referente. In queste condizioni potremmo pensare a una divisione del lavoro ragionevole tra indicativo e congiuntivo. Confrontiamo gli esempi (24), (25) e (26):

24. Cerco un cane
25. Cerco un cane che ha il pelo bianco a chiazze marrone
26. Cerco un cane che abbia il pelo bianco a chiazze marrone

Se pensiamo allo statuto del referente, la frase (24) è ambivalente: può significare che cerchiamo un cane identificato – per esempio è scappato e speriamo di trovarlo – oppure che cerchiamo un cane non identificato: per esempio, abbiamo intenzione di comprarne uno. Nei termini di Donnellan (1966), (24) è ambivalente tra un uso referenziale – identifica un cane – e un uso predicativo: qualifica come cane l'oggetto non identificato della nostra ricerca. Sullo sfondo di queste osservazioni, sembrerebbe sensato concludere che (25) si specializzi per l'interpretazione referenziale – ci stiamo riferendo a un cane identificato che ha certe caratteristiche – lasciando a (26) l'interpretazione predicativa – stiamo definendo le caratteristiche che dovrebbe avere il cane che cerchiamo. Ma valutare fatti del genere non è facile.

In primo luogo, non è escluso che stiamo attribuendo al congiuntivo la responsabilità di un valore che l'espressione referenziale riceve in realtà come complemento oggetto del verbo *cercare*. Dati due esempi come *È il libro più bello che ho letto quest'anno* e *È il libro più bello che abbia letto quest'anno*, il libro è dato comunque come identificato, indipendentemente dal modo; la scelta si riduce a una questione di registro.

Inoltre, come il congiuntivo non esclude l'interpretazione referenziale, non possiamo affermare che la frase all'indicativo escluda l'interpretazione predicativa se non siamo certi che chi la usa possiede nel suo repertorio attivo l'alternativa al congiuntivo. Ancora una volta, una questione di valore grammaticale si capovolge in una differenza di registro.

Forse c'è un unico caso nel quale le obiezioni qui discusse sembrano dissolversi, e cioè la coesistenza dell'indicativo e del congiuntivo nella stessa frase, come ad esempio in *Gli studenti che abitano a Milano e fossero interessati sono invitati a partecipare alla presentazione del volume*. In casi come questi, l'insieme dei referenti del nome testa si allarga o si restringe parallelamente al modo verbale: che qualcuno abiti a Milano è un dato scontato; che qualcuno sia interessato alla presentazione del volume, no. Tuttavia, ancora una volta il parallelismo potrebbe non essere un indizio di correlazione: la forma con due indicativi – *Gli studenti che abitano a Milano e sono interessati sono invitati a partecipare alla presentazione del volume* – non implica comunque che tutti gli studenti che abitano a Milano siano interessati alla presentazione.

Probabilmente, qui non stiamo più parlando del congiuntivo, ma di un nostro atteggiamento duro a morire verso il congiuntivo, che a sua volta è un caso particolare di una tendenza irresistibile a vedere sempre e comunque una motivazione nei fatti di lingua, anche quando non c'è. Insomma, se vediamo un congiuntivo, facciamo fatica a non pensare che abbia un valore, quello che ci sembra sia il suo valore, dimenticando che quando non c'è le cose funzionano altrettanto bene, fatto salvo il registro. Se è così, il valore del congiuntivo è un po' come il presunto 'significato' dei suoni irresistibilmente

propagandato dall'onomatopea: quando pensiamo che un verbo come *tremolare* porti il tremito nei suoni stessi – *Conobbi il tremolar de la marina* (Dante) – dimentichiamo che lo stesso suono è totalmente inespressivo in *trappola*, *truffa* o *trattoria*. A differenza della struttura della lingua, il sentimento dei parlanti non è tenuto alla coerenza, e questo vale tanto più in presenza di un modo come il congiuntivo che una millenaria tradizione grammaticale e didattica ci ha abituati a vedere attraverso un'autentica «lente deformante» (Lo Duca, in questo volume).

Se questo è vero, però, si spegne anche l'ultima fiammella superstite di quello che poteva sembrare un grande incendio.

4. La morte del congiuntivo... di quale?

Sempre più spesso, più tra gli opinionisti che tra gli addetti ai lavori, si lanciano allarmi drammatici su un calo irreversibile dell'uso del congiuntivo, e sulla prospettiva di una sua vera e propria morte. C'è chi la morte la dà per avvenuta, come Marchi (1984), e chi la vede come una inevitabile prospettiva, conseguenza di un'azione congiunta della crisi della scuola e del venir meno della facoltà di giudizio e dubbio nella popolazione, come Severgnini (2007). Quello che mi interessa commentare qui, ancora una volta, non è in primo luogo il contenuto delle affermazioni, quanto il presupposto: se si parla del congiuntivo al singolare, è perché si dà per scontato che il congiuntivo sia uno, e non una costellazione di fenomeni reciprocamente incommensurabili. Qualunque sia la sua plausibilità, la presunta crisi del congiuntivo non può che interessare in modo differenziato ciascuno dei suoi usi, destinati comunque a derive distinte.

Nelle frasi complete, quando si parla di crisi o di morte del congiuntivo ci si riferisce alla tendenza a sostituire il congiuntivo con l'indicativo, o almeno a una certa trascuratezza nel padroneggiare l'alternanza con l'indicativo o con il condizionale, che è una variante dell'indicativo. Qui una cosa è certa: dal momento che il congiuntivo è selezionato dal verbo principale, la sua presenza o assenza non ha

la minima influenza sullo statuto modale della subordinata, che è a sua volta definito dal verbo.

Se dalle completive passiamo ai margini, ci troviamo di fronte a due ordini di problemi distinti.

Nel caso in cui una congiunzione che richiede il congiuntivo sia usata con l'indicativo, valgono esattamente le stesse osservazioni fatte per le completive. Se una congiunzione come *nonostante* introduce un verbo all'indicativo, il registro precipita, ma il potere di codifica della congiunzione non viene assolutamente intaccato: continuerà a esprimere una relazione concessiva tra una protasi data come reale e un'apodosi data come reale che smentisce una relazione attesa di causa.

Tra i margini, tuttavia, questo è solo un aspetto della questione, il più appariscente, che ne nasconde un altro, più profondo. A differenza di quanto accade con la reggenza dei verbi, la costruzione di quei ponti concettuali come la causa o la concessione che chiamiamo relazioni transfrastiche avviene in un regime di opzioni da parte della lingua e di scelte da parte del parlante. Per esprimere una relazione data, la lingua non offre una soluzione che presenta delle proprietà formali rigide e non negoziabili, ma un ventaglio più o meno ampio di opzioni. Osserviamo per esempio il *fine*. In termini concettuali, il *fine* è uno, ma la sua espressione è multipla. Il *fine* è un motivo che spinge un agente a compiere un'azione e che coincide con il contenuto di un'intenzione proiettata verso il futuro. Maria, ad esempio, vorrebbe diventare traduttrice; questo progetto motiva la sua azione di iscriversi a *Lingue*. Sul piano dell'espressione, tuttavia, l'italiano offre centinaia di opzioni alternative per esprimere questa relazione; il parlante sceglierà ogni volta quella che gli sembra più adeguata ai suoi scopi espressivi e comunicativi (Prandi, Gross, De Santis 2005). All'interno del periodo, abbiamo la scelta tra una forma finale – *Maria si è iscritta a Lingue per diventare traduttrice* – e una forma detta causale: *Maria si è iscritta a Lingue perché voleva diventare traduttrice*. Se invece optiamo per una sequenza coerente di enunciati giustapposti, possiamo immaginare strutture come *Maria voleva diventare traduttrice. Per questo (con questo fine, così...) si*

è iscritta a Lingue. Nell'espressione della finalità possiamo investire decine di nomi incapsulatori (D'Addio Colosimo; Prandi 2004) che descrivono o qualificano o modulano la relazione: da progetto a obiettivo, da intenzione a desiderio, a sogno... Ognuno di questi nomi può essere incorporato sia nel periodo, sia nella giustapposizione: Maria si è iscritta a Lingue con il progetto (l'obiettivo, l'intenzione, il desiderio, il sogno...) di diventare traduttrice; Maria si è iscritta a Lingue perché aveva l'intenzione (l'obiettivo, l'intenzione, il desiderio, il sogno...) di diventare traduttrice; Maria voleva diventare traduttrice. Con questo obiettivo, intenzione, desiderio, sogno...) si è iscritta a Lingue.

Sullo sfondo di queste considerazioni, il problema della crisi del congiuntivo assume una veste del tutto inedita. Nell'espressione delle relazioni complete, abbiamo visto, non ci sono margini di scelta; la rinuncia al congiuntivo si traduce inevitabilmente in un attentato alla grammatica che abbiamo ereditato, o forse nel primo abbozzo di una diversa grammatica per il futuro. Nell'espressione delle relazioni marginali, viceversa, la presenza di ampi repertori di opzioni fa sì che senza intaccare la grammatica i parlanti possano semplicemente evitare le opzioni che coinvolgono il congiuntivo. Per esempio, invece di dire *Ho comprato i chiodi perché Mario appenda i quadri*, uno può dire *Ho comprato i chiodi perché così Mario può appendere i quadri*. Il prevalere di certe scelte, ovviamente, non porterebbe nell'immediato alla perdita delle opzioni meno gettonate, ma innescerebbe comunque una deriva destinata a ridisegnare nei tempi lunghi il sistema delle opzioni condivise. In ogni caso, però, un punto rimarrebbe fermo: se è vero che per ogni funzione il ventaglio delle opzioni è ampio, la perdita di una di esse porterebbe all'impoverimento del repertorio ma non comprometterebbe la funzione.

Se ci limitiamo alla fredda descrizione dei fatti, dunque, la crisi del congiuntivo non sarebbe certo una catastrofe sul piano funzionale. Questo, tuttavia, non implica che non sia giusto avere, di fronte alla crisi vera o presunta del congiuntivo, una posizione da difendere, magari anche con l'azione – ad esempio nella scuola, nell'università, nella scrittura letteraria, scientifica, o utilitaria, o nella

comunicazione mediatica. Personalmente, spero che il congiuntivo si mantenga in salute, deludendo le aspettative dei suoi frettolosi affossatori. Tuttavia, anche su questo punto occorre un chiarimento metodologico preliminare: anche gli auspici, oltre alle descrizioni, devono rispondere al requisito della coerenza.

Lanciarsi in apocalittiche previsioni sul destino infausto della facoltà di giudizio e di dubbio nell'era del post-congiuntivo è fuorviante. Se vogliamo difendere il congiuntivo, a cominciare dalla scuola, è molto più sensato porre la questione in termini corretti, e dunque realistici. Se volessimo evitare la rovina di un vecchio mulino ad acqua, non sarebbe molto lungimirante prospettare il fantasma della penuria di farina. Sarebbe più sensato ricordare pacatamente che il mulino fa parte di un paesaggio storico e umano che vale la pena di preservare per le generazioni future. Così è per il congiuntivo. Finché durerà il congiuntivo, la lingua italiana manterrà una delle sue forme caratteristiche, retaggio dell'origine indoeuropea. Ma sappiamo anche che le derive della lingua non sono sotto il nostro controllo, e se la deriva è quella i nostri sforzi non basteranno per fermarla. Come ha perduto i casi, l'italiano potrebbe benissimo perdere il congiuntivo. L'unica certezza è che le sue funzioni verrebbero riprese da qualche altro strumento, in una staffetta che ha sempre caratterizzato e sempre caratterizzerà l'evoluzione delle lingue. Questa semplice osservazione risponde a chi, come Severgnini (2007: 150), teme che la perdita del congiuntivo implichi la perdita della facoltà di dubitare: «Pochi oggi pensano, credono e ritengono; tutti fanno e affermano. L'assenza di dubbio è una caratteristica della nuova società italiana».

Ma può anche darsi che tutte queste considerazioni siano chiacchiere oziose. Se i dilettanti parlano della morte del congiuntivo come di un dato di fatto o di una prospettiva ovvia, i linguisti che hanno davvero studiato gli usi del congiuntivo nella società e nella storia sono meno catastrofisti, e concordano su due constatazioni. In primo luogo, il fenomeno è sopravvalutato nella realtà complessa dell'italiano d'oggi (Della Valle e Patota 2009: 33 segg.). Inoltre, il dato non è recente, ma endemicamente presente nella storia dell'italiano, a partire dai padri della lingua letteraria (rinvio agli

studi citati da Della Valle, Patota¹² 2009: 51-54 e al contributo di Serianni in questa raccolta). Come scrive Rati (2004), in italiano antico «l'alternanza tra indicativo e congiuntivo non sembra essere regolata da meccanismi molto diversi da quelli che si osservano in italiano moderno».

Insomma il congiuntivo, per quanto ne sappiamo oggi, ha sempre avuto una vita travagliata, e può benissimo sopravvivere come è sopravvissuto finora. Magari esattamente così come è, o magari cambiando pelle, per così dire, come è successo in inglese con l'affermarsi delle forme perifrastiche introdotte da *would*, *could* e *should*. Bandite dalla normalizzazione cinquecentesca, le forme perifrastiche in *potere* e *dovere*, sono vitali in molti dialetti italiani e sono attestate nella lingua delle origini, a cominciare da Dante: *così altre donne v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire*. Nell'italiano d'oggi, queste forme ricominciano a guadagnare terreno nell'uso comune, e forse prefigurano una tendenza evolutiva (Santulli 2009).

Tutta la vicenda della presunta ventura morte del congiuntivo suggerisce una riflessione finale. Quando studiamo i fatti di lingua, sia in diacronia, sia in sincronia, una è la legge aurea: non proiettare sui dati le nostre aspettative, le nostre speranze o magari le nostre paure, ma imparare a vederli, nei limiti del possibile, così come sono nella loro spoglia e disarmata realtà. Ma la lingua è troppo vicina alla nostra vita, ai nostri interessi e ai nostri vissuti perché questo sia un compito facile. Per raggiungere uno sguardo davvero disincantato, occorrono uno studio e un impegno che solo gli specialisti possono avere.

¹² Della Valle e Patota 2009 citano Serianni 1986, Lavinio, Sobrero (a cura di, 1991), Schneider 1999, Lombardi Vallauri 2000, Cagnazzi 2005, Antonelli 2007 per l'italiano d'oggi e D'Achille, Scavuzzo 1999, Rati 2004 per l'italiano delle origini.

Bibliografia

- ANTONELLI, G. (2007): *L'italiano nella società della comunicazione*, Il Mulino, Bologna.
- BATTAGLIA, S., V. PERNICONE (1951(1980)): *Grammatica italiana*, Loescher, Torino.
- CAGNAZZI, A. R. (2005): «Analisi di fenomeni grammaticali in elaborati scolastici del triennio delle superiori (Sondrio-Tirano, a.s. 2000/2002)», *ACME* LVII: 269-302.
- CHOMSKY, N. (1957): *Syntactic Structures*, Mouton, L'Aia. Tr. it.: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari, 1974.
- (1966): «Topics in the theory of generative grammar», in Th. A. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics*. Vol. III: *Theoretical Foundations*, Mouton, L'Aia – Parigi: 1-60.
- D'ACHILLE, P. (1990): *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Bonacci, Roma.
- D'ADDIO COLOSIMO, V. (1988): «Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale», in T. De MAURO, S. GENSINI, M. E. PIEMONTESE (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Bulzoni, Roma: 143-151.
- DARDANO, M., P. TRIFONE (1985): *La lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- DELLA VALLE, V., G. PATOTA (2009): *Viva il congiuntivo!*, Sperling & Kupfer, Milano.
- DIK, S. (1989(1997)): *The Theory of Functional Grammar. Part I: The Structure of the Clause; Part II: Complex and Derived Constructions*, 2^a ed. rivista, Mouton De Gruyter, Berlino-New York.
- DONNELLAN, K. S. (1966): «Reference and definite descriptions», *The Philosophical Review* 75. Trad. it.: «Riferimento e descrizioni definite», in A. BONOMI (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano: 225-248.
- FOGARASI, M. (1969(1983)): *Grammatica italiana del Novecento*, Bulzoni, Roma.
- GEIS, M. L., A. M. ZWICKY (1971): «On invited inferences», *Linguistic Inquiry* 2: 561-566.
- GIORGI, A., F. PIANESI (1997): *Tense and aspect. From Semantics to Morphosyntax*, Oxford University Press, New York – Oxford.
- GRICE, H. P. (1975): «Logic and Conversation», in P. COLE, J. L. MORGAN (a cura di), *Syntax and Semantics* 3, New York-Londra. Tr. it. «Logica e conversazione», in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978: 199-219.
- HALLIDAY, M. A. K. (1970(1975)): «Linguistic Structure and Linguistic Function», in J. Lyons (a cura di), *New Horizons in Linguistics*, Penguin Books, Harmondsworth. Tr. it.: «Struttura linguistica e funzione linguistica», in J. LYONS (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Einaudi, Torino: 165-198.
- HOPPER, P. J., S. A. THOMPSON (1984): «The discourse basis for lexical categories in universal grammar», *Language* LX, 4: 703-72.
- HOPPER, P. J., E. C. TRAUOGOTT (1993): *Grammaticalization*, Cambridge University

Press, Cambridge.

- KÖNIG, E., E. C. TRAUGOTT (1988): «Pragmatic strengthening and semantic change: the conventionalizing of conversational implicature», in HÜLLEN, W., R. SCHULZE (a cura di), *Understanding the Lexicon. Meaning, Sense and World Knowledge in Lexical Semantics*, Niemeyer, Tübingen: 110-124.
- KORTMANN, B. (1997): *Adverbial Subordination*, Mouton De Gruyter, Berlino – New York.
- LANGACKER, R. W. (1993): «Clause structure in cognitive grammar», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata XXII*: 465-508.
- LAZZERONI, R. (2002): *Congiuntivo e indicativo. Una vicenda sanscrita e (forse) indoeuropea*, in SCHENA, PRANDI, MAZZOLENI (a cura di, 2002): 13-22.
- LAVINIO, C., A. SOBRERO (a cura di, 1991): *La lingua degli studenti universitari*, La Nuova Italia, Firenze.
- LOMBARDI VALLAURI, E. (2000): «Vitalità del congiuntivo nell'italiano parlato», in N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI (a cura di), *Italia linguistica anno Mille. Italia Linguistica anno Duemila, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Firenze, 19-21 ottobre 2000*, Carocci, Roma.
- LONGACRE, R. E. (1985[2006]): «Sentences as combinations of clauses», in T. Shopen (a cura di), *Language typology and syntactic description*, Vol. 2, *Complex constructions*, 2^a ed., Cambridge University Press, Cambridge: 372-420.
- MARCHI, C. (1984): *Impariamo l'italiano*, Rizzoli, Milano.
- MAZZOLENI, M. (1991(2001)): «Le frasi concessive», in RENZI, SALVI, CARDINALETTI (a cura di, 1991(2001)): 784-817.
- NEGRI, M. (2002): «Il congiuntivo latino», in SCHENA, PRANDI, MAZZOLENI (a cura di, 2002): 23-27.
- PRANDI, M. (2002): «C'è un valore per il congiuntivo?», in SCHENA, PRANDI, MAZZOLENI (a cura di, 2002): 29-44.
- (2004): *The Building Blocks of Meaning*, Amsterdam-Filadelfia: John Benjamins.
- (2006): *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, UTET, Torino.
- PRANDI, M., G. GROSS, C. DE SANTIS (2005): *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Leo S. Olschki, Firenze.
- PRANDI, M., M. MAZZOLENI (1997): «Sintassi dell'ipoteticità dialogica», in G. E. BUSSI, M. BONDI, F. GATTA (a cura di), *Understanding Argument*, Clueb, Bologna.
- RATI, M. S. (2004): «L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento», *Studi di Grammatica Italiana XXIII*: 1-59.
- RENZI, L., G. SALVI, A. CARDINALETTI (a cura di, 1991(2001)), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Il Mulino, Bologna.

- SANTULLI, F. (2009): «Congiuntivo italiano: morte o rinascita?», *Rivista italiana di linguistica e di dialettologia* 11: 167-193.
- SCAVUZZO, C. «Sull'indicativo irreal della poesia italiana», *Studi di Grammatica Italiana* XVIII: 31-55.
- SCHENA, L., M. PRANDI, M. MAZZOLENI (a cura di, 2002): *Intorno al congiuntivo*, Clueb, Bologna.
- SCHNEIDER, S. (1999): *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*, Carocci, Roma.
- SENSINI, M. (1990): *Grammatica della lingua italiana*, Mondadori, Milano.
- SERIANNI, L. (1986): «Il problema della norma linguistica dell'italiano», *Annali della Università per Stranieri*, VII: 47-69.
- SEVERGNINI, B. (2007): *L'italiano. Lezioni semiserie*, Rizzoli, Milano.
- SGROI, S. C. (2002): «La Grammatica ragionata della lingua italiana (1771) di Francesco Soave tra Razionalismo ed Empirismo», in D. POLI (a cura di), *Una pastorale della comunicazione. Italia, Ungheria, America e Cina: l'azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'Ordine, Atti del convegno di studi, Roma - Macerata, 24-26 ottobre 1996*, Il Calamo, Roma: 133-255.
- (2004): «Congiuntivo e condizionale nella 'Grammatica ragionata della lingua italiana' (1771) di Francesco Soave (con un excursus nella tradizione grammaticografica)», in C. MARAZZINI, S. FORNARA (a cura di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento. Atti del Convegno. Vercelli, 21 marzo 2002*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 53-233.
- (2010): *Per una grammatica 'laica'*, UTET, Torino.
- SOAVE, F. (1771(2001)): *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Fratelli Faure, Parma. Nuova edizione a cura di S. Fornara, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- SORRENTO, L. (1951): *Sintassi Romanza. Ricerche e prospettive*, Istituto editoriale Cisalpino, Varese.
- STEWART, D. (2002): «Il congiuntivo italiano: modo della realtà? Uno sguardo al congiuntivo nelle grammatiche italiane moderne», in SCHENA, PRANDI, MAZZOLENI (a cura di, 2002): 105-122.
- TALMY, L. (1978): «Figure and ground in complex sentences», in J. H. GREENBERG, C. A. FERGUSON, E. A. MORAVCSICK (a cura di), *Universals of Human Language. Vol. 4: Syntax*, Stanford University Press, Stanford: 625-652.
- (2000): *Toward a Cognitive Semantics, Vol. I: Concept Structuring Systems*, MIT Press, Cambridge / Mass.
- TOMLIN, R. (1985): «Foreground-background information and the syntax of subordination», *Text* 5: 85-122.
- WANDRUSZKA, U. (1991(2001)): «Frase subordinate al congiuntivo», in RENZI, SALVI, CARDINALETTI (a cura di, 1991(2001)): 415-481.
- WEINRICH (1964(1978)): *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stoccarda. Tr. it.: *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Il Mulino, Bologna.